

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/1 (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Guido Zucconi

RICORDANDO UN GRANDE STUDIOSO DI VENEZIA

Questa raccolta di saggi e di testimonianze esce a più di un anno di distanza dalla scomparsa di Ennio Concina.

Quando questo accadde, il 2 luglio 2013, ognuno di noi rimase colpito da una notizia in fondo inaspettata nonostante la perdurante malattia che lo aveva a lungo tormentato nell'ultimo periodo; poi, nei mesi successivi, siamo stati amaramente sorpresi dal silenzio che ne è seguito.

Tutti noi ne ricordiamo l'attivismo e la volontà di superare le difficoltà del momento. Questo rende ancora più profondo quel senso di ingiustizia che sempre proviamo davanti alla perdita di persone a noi vicine: chi lo andava a trovare, aveva di fronte non una persona giunta al termine del suo percorso ma uno studioso in piena attività che progettava il suo futuro. In quelle occasioni non si parlava del "bel tempo che fu" ma di quello che aveva in animo di fare nei prossimi anni: soprattutto di quel "Lessico delle pietre" nel quale sembrava voler investire tutte le sue energie di studioso.

Con la scomparsa di Ennio Concina, Venezia ha perduto il suo più eminente studioso di *storia dell'architettura*. Uso volutamente questa espressione, al posto di altre possibili come *storia dell'arte*, non per tirare la coperta dalla mia parte; lo faccio semplicemente perché era questo l'ambito al quale preferiva essere associato, nonostante la sua formazione umanistica e la laurea in Lettere conseguita presso l'Università di Padova.

Al di là delle beghe e dei conflitti accademici, Ennio Concina ha saputo infatti conferire il significato più nobile a quella definizione: la *storia dell'architettura* è da lui intesa come crocevia di una serie di problemi complessi che vanno dalla storia politico-istituzionale a quella più legata al mondo delle arti, dal pensiero filosofico fino al modo di agire di *protomagistri* e capi d'opera, ivi inclusa anche una forte nozione di spazio urbano. Storico della città e della *civilisation vénitienne*, Concina aveva scelta l'età moderna come campo privilegiato di studi: a partire dalla metà degli anni settanta, le iniziali ricerche condotte

sull'Arsenale e sull'insieme del patrimonio edilizio gli avevano dato una straordinaria padronanza delle fonti.

Prendendo l'abbrivio da questo filone di studi, l'autore di *Venezia in età moderna* aveva messo a punto un metodo di ricerca e creato un vero e proprio *réservoir* di informazioni, per non dire di repertori, relativi alla storia della città tra il XV e il XVIII secolo.

Con la fine degli anni settanta, dopo che queste due ricerche vengono portate a compimento, viene delineandosi un impressionante programma di indagine storica che Ennio Concina svilupperà nel corso dei decenni successivi; nei trent'anni che seguono, questa sorta di piano implicito coinvolgerà la quasi totalità non soltanto dei monumenti della Serenissima, ma anche i nodi storiografici legati alle fasi cruciali della sua secolare esistenza.

Dando il via alle molte testimonianze che compariranno nelle pagine seguenti, cito un episodio che mi riguarda: quando approdai per la prima volta al Dipartimento di Storia dell'Architettura nel lontano autunno del 1977, Ennio Concina mi chiese se le mie origini familiari rimontassero alla Dalmazia veneta o, ancor più in là, alla remota Repubblica di Ragusa. A rammentargli questa parentela, che mai più sentirò evocare nella mia vita, era il nome dell'abate Lodovico Zucconi: allievo di Boscovich e anch'egli raguseo, il religioso/scienziato gli successe nella direzione dell'Osservatorio astronomico di Brera. Nonostante un cognome in comune, non sapevo neanche lontanamente di chi si trattasse; ma cercai di dimostrarli comunque all'altezza, farfugliando qualcosa che aveva a che fare con le probabili origini marchigiane della mia famiglia.

Non era ancora l'epoca dell'ecumenismo adriatico poi celebrato da Sergio Anselmi, ma egualmente feci un accenno al mare come entità che riuniva due rive tradizionalmente ritenute distanti... Ma forse – pensai qualche tempo dopo – quel riferimento all'incolpevole abate gli aveva offerto il pretesto per parlare degli scambi culturali e dei percorsi commerciali, dei tragitti di *caicchi* e di *caracche* che, gravati di merci, facevano la spola tra le due sponde del "golfo di Venezia". Non sapevo che quel mio brillante collega era proprio allora su di una "rampa di lancio" che l'avrebbe, negli anni a seguire, condotto lungo le rotte della Repubblica di San Marco, fino agli estremi limiti raggiunti dalle sue galere, dai suoi mercanti e dai suoi emissari politici.

Quel riferimento ai *domini da mar* non che fu un piccolissimo sag-

gio della sua crescente attitudine a guardare *oltre*: in misura crescente, infatti, il suo sguardo iniziava a spingersi *oltre* la laguna, poi *oltre* l'Adriatico, successivamente *oltre* l'Egeo, e infine *oltre* le aride steppe del Medio Oriente. Venezia diventava per lui la chiave per aprirsi verso mondi lontani, rivolgendo lo sguardo in particolare verso quei luoghi che, a vario titolo, avevano avuto relazioni economiche, politiche e culturali con la Serenissima: il mondo greco-bizantino, l'impero ottomano, i paesi arabi, la Siria e la Persia.

Ma non soltanto sul fronte della geografia, Ennio Concina aveva una visione ampia della cosiddetta "materia veneta": la sua attenzione attraversava luoghi ed epoche apparentemente lontani, ma egualmente connessi in un intreccio di rapporti che spaziavano dalle rotte commerciali alle vie del pensiero filosofico e scientifico.

A questo proposito, dobbiamo ricordare che, per ragioni legate alla disponibilità di fonti archivistiche, l'autore di *Tempo Novo* si è occupato prevalentemente della fase in cui la Serenissima è costretta a ripiegare verso la terraferma. Ciò nonostante, le sue ricerche hanno sempre preso in considerazione la grande rete di rapporti che, al culmine della sua epopea mercantile, legavano Venezia all'Oriente: *Fondaci e Dell'arabico* sono i testimoni più efficaci di questo suo interesse allargato in senso sia geografico che tematico.

Ogni qualvolta analizzava anche una sola pietra della città lagunare, Ennio Concina non tralasciava l'ampiezza di questo contesto allargato al Mediterraneo orientale e all'immenso retro-terra che stava alle sue spalle. Pubblicato nel 2006, *Tempo Novo* esprime più di altri questa sua consapevolezza; anche dopo il restringimento di rotte e di orizzonti conseguente alla crisi del Cinquecento, ogni aspetto riguardante l'architettura veneziana deve essere inquadrato in un contesto di ampie dimensioni.

Non a caso, sarà da lui rigettata la teoria di un Rinascimento romano-fiorentino esportato sulle rive delle laguna: al contrario, a suo giudizio, occorre guardare a oriente per comprendere a fondo le radici venete di quella ripresa di modelli anticheggianti che fa capolino con la basilica del Santo, con il duomo di Treviso e con la chiesa veneziana di San Salvador. In questo, possiamo riconoscere a Ennio Concina il merito di essere stato uno dei primi a individuare, in modo scientificamente fondato, la via ai rinascimenti nazionali. Dopo di lui, nel rifiuto del paradigma fiorentino-brunelleschiano, si giungerà quasi all'eccesso:

avremo in seguito “rinascenze” borgognoni, catalane, fiamminghe, persino croate e scozzesi. In quei casi prevarranno più che altro ragioni di tipo nazionalistico, legate alla rivendicazione di una propria identità culturale.

A questo proposito, dobbiamo dire che Ennio Concina – pur totalmente immerso nella “materia veneta” – non sarà mai neppure scalfito dall’emergente venetismo: in fondo la sua ascesa di studioso vi corre in parallelo, a partire dalla fine degli anni settanta, prima con l’apparizione e poi con l’affermazione elettorale della Liga veneta, e infine della Lega. Troppo rozza e scalcagnata era la proposta culturale di leghisti e venetisti, si dirà, per potere sedurre un intellettuale raffinato come Ennio Concina: ma questo non basta a motivare un distacco e un disprezzo che non mancò mai di esternare.

Ricordo, a questo riguardo, un’altra sua affermazione nei confronti di un veneto illustre ed, in particolare, di fronte al museo di Castelvecchio a Verona: a suo giudizio, Carlo Scarpa aveva inteso in senso dinamico e progressivo il concetto di “tradizione”. Nel suo caso non si era trattato di fare rivivere anacronisticamente ciò che non poteva più esistere, ma di combinare le antiche tecniche con la sensibilità del nostro tempo: Scarpa – mi disse Ennio Concina, forse alludendo anche a sé stesso – è restato sempre con i piedi piantati nel XX secolo, conscio della distanza che lo separava cronologicamente da quella tradizione alla quale doveva soltanto ispirarsi, ma che non poteva certo riesumare.

Per quanto intesa nel senso più alto e più nobile, la definizione di storico dell’architettura sembra a questo punto andargli stretta: in realtà, per quanto centrati sulla storia dell’architettura e della città, i suoi studi spaziano in un ambito tematicamente ben più vasto. Alla fine costituiscono un riferimento obbligato per chi voglia occuparsi di storia veneta nel periodo compreso tra il Quattrocento e il Settecento.

Lungo questa possibile traiettoria, speriamo in una diffusione dei suoi studi, maggiore di quella di cui hanno potuto godere quando il suo autore era in vita. Formuliamo poi l’auspicio, in generale, che questo permetta di fare conoscere, anche al di fuori della cerchia di specialisti, quello straordinario filone di ricerche sull’architettura veneziana quattro-cinquecentesca: un settore di studi che è sbocciato quasi dal nulla e che è fiorito nell’ultimo quarto del secolo scorso. Di questo filone, che ha visto primeggiare anche la figura di Manfredo Tafuri, Ennio Concina è stato forse il più rigoroso e sistematico esponente.

Qui nel nostro piccolo, con questo omaggio postumo, abbiamo cercato non soltanto di metterne in rilievo i principali filoni di studio, ma anche di farne conoscere l'opera ai non addetti ai lavori. Con queste finalità abbiamo scelto l'Ateneo Veneto: terreno intermedio tra le due università veneziane ove ha insegnato e, al tempo stesso, luogo di elezione per chi intenda parlare alla *communitas* cittadina svolgendo, nel contempo, un'azione divulgatrice. Per questo, accanto al contributo di una serie di specialisti, presentiamo una lunga serie di testimonianze a opera di colleghi, di allievi e di persone che, a vario titolo, hanno avuto modo di collaborare con lui.

Ne è uscito un ritratto composito ove, accanto ai lineamenti di studioso tracciati con mano sicura da esperti italiani e stranieri, emergono i tratti di un personaggio ricco di umanità il quale ha saputo vivere il suo tempo con curiosità, impegno e generosità.